

CASTELLO (II) [Das Schloss]

Romanzo tedesco di Franz Kafka (1883-1924), pubblicato postumo nel 1926.

Un uomo, l'agrimensore K., giunge una sera in un villaggio governato da un mitico Conte che vive in un gran castello, sulla collina. Egli vuole stabilirsi per sempre nelle terre del Conte ed esercitarvi la sua professione; le difficoltà che si parano, fin dall'inizio, davanti a K. superano ogni attesa: da una parte, il Castello si rivela a poco a poco agli occhi di K. come la sede di una mostruosa e ostile burocrazia, ove innumerevoli schiere di Signori e di funzionari, gerarchicamente ordinati, muovono notte e giorno i congegni dell'amministrazione del villaggio secondo leggi che spesso offendono la ragione e la morale umana.

D'altra parte, gli abitanti del villaggio, che accettano come naturale l'assurda legge del Castello, allontanano K. dalle loro case, si ritraggono da lui come da un pazzo o da un bambino che può inconsapevolmente nuocer loro, s'avvolgono in una fitta rete di allusioni, di gesti e di sorrisi oltre cui egli, straniero, non riesce a penetrare.

Tuttavia, K. s'afferra a tutto con indomita tenacia, gli occhi sempre fissi sul Castello, o meglio su uno dei tanti Signori che vi dimorano, Klammer, in cui si assomma per K. l'irresistibile fascino del Castello. Ma ogni strada che prende è sbagliata.

Quando Frieda, la ragazza che egli ha sedotto perché godeva i favori di Klammer, e che vuole sposare, l'unica sua conquista al villaggio, l'abbandona, K. sente che la partita è ormai per lui senza speranza. Stanco e assonnato, la notte stessa in cui Frieda lo lascia, egli entra per caso in una stanza dell'albergo ove i Signori alloggiano quando scendono al villaggio, e appunto lì, per la prima volta, un funzionario gli parla con benevolenza e si offre di aiutarlo: ma K. dorme e non ode.

Qui il romanzo s'interrompe. Esso doveva terminare con una scena in cui K. sfinito dagli sforzi, morente, davanti a tutto il villaggio riunito, riceve dal Castello l'annuncio che, pur non avendone diritto, è autorizzato a restare al villaggio e a lavorare, in virtù di alcune circostanze accessorie.

La nota caratteristica del romanzo, come d'ogni scritto del Kafka, sta in ciò che si potrebbe chiamare il "corto circuito" tra l'immensamente piccolo del simbolo e l'immensamente grande della realtà simboleggiata, tra la minuta sfaccettatura della forma e le infinite corde armoniche che le immagini fanno risuonare nell'animo del lettore, tra l'angustia degli ambienti descritti e la grandezza religiosa della partita che ivi s'impegna fra uomo e Dio, uomo e società, uomo e non-uomo: contrapposizione che è all'origine della disperata ironia kafkiana.

Ma una sola interpretazione simbolica non può mai totalmente esaurire il mondo di Kafka: è questo un mondo che si forma in una zona oscura e profonda ove non esistono schemi. Perciò il romanzo è anche l'avventura dell'uomo che vuol trascendere la propria persona e fondersi nella comunità; è anche l'avventura dell'ebreo che lotta per essere assimilato nel popolo che lo ospita; ed è sopra tutto e prima di tutto l'avventura dell'agrimensore K., di un uomo che combatte fortemente per un mestiere e un focolare, per un posto nella società, dal quale gli sia possibile tentare la scalata a Dio.

L.Fo